

ITALIA-SPAGNA: L'IMMAGINE RIFLESSA

This essay traces the evolution that literary images of Italy and Spain underwent in Europe during the process of national self-recognition in the Restoration period. The ideological principles and stereotypes underlying the images of both cultures are particularly emphasized. Authors studied include Manzoni, Leopardi, Alarcón, and Galdós.

1. È risaputo che ogni immagine nazionale nasce dal riflesso (per opposizione o per analogia) delle immagini altrui all'interno di un sistema universale di compensazioni fondato su coppie antinomiche (forti / astuti, guerrieri / letterati, pensatori / retorici, rigidi / flessibili, disinteressati / mercanti, e così via)¹. Ma solo al tempo del Romanticismo la necessità di avere uno spirito nazionale riconosciuto dentro e fuori dalle proprie frontiere (il *Volksgeist* teorizzato da Hegel) divenne *conditio sine qua non* dell'esistenza collettiva e comportò un effetto incrociato di proiezioni speculari. Così Leopardi (1991: 987) poteva lamentare nell'aprile 1821 il paradossale gioco di travestimenti in base al quale «il meridionale e l'orientale» trionfava nell'Inghilterra romantica mentre in Italia prevalevano il «settecentrismo» e l'«Ossianismo»:

¹È l'idea che informa le tabelle comparative sul carattere nazionale nei vari paesi europei, divulgate dalle grammatiche per stranieri tra Cinque e Settecento, cfr. *Grammatiche, grammatici, grammatisti. Per una storia dell'insegnamento delle lingue in Italia dal Cinquecento al Settecento*, Pisa, 1989. Al principio di complementarietà si attiene peraltro Castiglione nella sua idea del «perfetto cortegiano» come somma delle virtù caratteristiche di Italiani, Francesi e Spagnoli.

Il fatto sta che tutto il mondo è paese, e da per tutto si crede naturale e nazionale quello che fa effetto per la cagione appunto contraria, cioè per la novità, pel forestiero, pel contrasto col carattere e l'indole propria e nazionale.

La dicotomia fra paesi del Sud e del Nord cui si ispirarono la Corinne di Madame de Staël (1807) e *De la littérature du Midi de l'Europe* (1813) di Simonde de Sismondi (per citare due celebri costruzioni mitografiche ampiamente operanti in Italia), rispecchiava in realtà la celebre coppia schilleriana ingenuo/sentimentale con cui l'idealismo tedesco mirava a superare l'antitesi Natura/Ragione attraverso l'idealizzazione dell'elemento rimosso (la natura, appunto). Di qui il carattere dilemmatico e complementare della dicotomia stessa, emblematicamente riassunta in questa frase di Simonde de Sismondi (Venturi, 1973: 1175): «Les peuples du Nord ne connoissaient que la liberté sans patrie. Ceux du Midi avoient une patrie sans liberté», (*Histoire des Républiques italiennes* - 1809). L'ambigua operazione ideologica puntava così a salvare sul piano dell'ideale ciò che veniva soppresso sul piano della realtà, nella stessa misura in cui lo spirito antico appariva quale antitesi necessaria del processo socioeconomico inesorabilmente avviato verso l'industrializzazione e l'uniformazione dei costumi². In questo modo, la lotta per l'egemonia europea ingaggiata dalle maggiori potenze (la Francia, l'Inghilterra e l'Austria) apparve subito avviata ad assorbire i conati rivoluzionari dei paesi «romantici» del Meridione, divisi a loro volta al proprio interno fra glorificazione del passato e dinamica borghese mentre divenivano soggetti passivi di mitizzazione da parte di viaggiatori nostalgici. Di qui — sempre a dire di Leopardi (1973: 967) — gli infiniti libri «pubblicati in ciascuna nazione per informarla delle cose delle altre» e in particolare la moda dei racconti sull'Italia, «fatta oggetto di curiosità universale e di viaggi, molto più che ella non fu in altro tempo, e molto più generalmente, e più ancora che alcun altro paese particolare».

²Già Baretta scriveva nelle *Lettere familiari*: «La gente nobile e civile in tutta la moderna Europa, sì per quello che ho visto come per quello che ho sentito dire, è per lo più molto uniforme e somigliante». Il problema sarà poi centrale in Leopardi, che apriva il *Discorso sopra lo stato dei costumi degli Italiani* (1824) con questa premessa: «si è introdotta fra le nazioni d'Europa una specie d'uguaglianza di riputazione sì letteraria e civile che militare», e in una nota aggiunta precisava: «La novità se non altro o il poco comune, che nella ricerca delle cose straniere non può mancar di trovarsi relativamente, è un gran requisito in un tempo così scarso di novità come è il nostro» (Leopardi, 1973: I, 966-967).

Nel sovrapporsi di spinte contraddittorie, all'Italia e alla Spagna, parimenti arretrate e solari anche se diversamente 'antiche', toccò dunque il ruolo di serbatoio di miti funzionali alla dialettica del progresso (si pensi all'abbinamento dei due paesi offerto da De Musset nei *Comtes d'Espagne et d'Italie*, 1830); talché, luogo prediletto delle rovine classiche il primo, del medioevo cavalleresco il secondo, essi furono deputati a spartirsi il concetto di natura — antica e selvaggia, equilibrata e irregolare — quali *dramatis personae* della concezione bivalente che il romanticismo aveva ad essa assegnato da tempo.

Ciò che qui interessa esaminare non è però tanto la funzionalità del mito del Mezzogiorno alla nascita di un'ideologia tecnologica, quanto al contrario, la ricezione dello stereotipo romantico da parte dei paesi che ne furono oggetto privilegiato e più concretamente i meccanismi adoperati da essi per introiettare le rispettive immagini man mano che si acutizzava il conflitto fra fedeltà al passato e modernità borghese. Un'operazione valida soprattutto nel caso dell'Italia, cui l'*alter ego* spagnolo servì in vario modo da specchio e da discriminare per elaborare il proprio autoritratto risorgimentale.

Ovviamente, in questo reciproco specchiarsi, non potè non esercitare un influsso decisivo l'immagine dei due popoli coniata nel passato³ e in particolare lo stereotipo vigente all'epoca della dominazione spagnola, riducibile in ultima istanza al classico contrasto fra le lettere (appannaggio degli italiani) e le armi (Achille degli spagnoli). Basti ricordare il detto attribuito al Gran Capitano: «España las Armas, Italia la pluma», o il contrasto istituito da Machiavelli (*Il Principe*, cap. XXVI: *Exhortatio ad capessendam Italiam in libertatemque a barbaris vindicandam*) fra le milizie di Ferdinando il Cattolico e l'Italia «battuta, spogliata, lacera», per non citare — ma gli esempi potrebbero moltiplicarsi — la dura accusa lanciata dal De Ferrariis nel *De educatione*⁴ contro i barbari conquistatori iberici, rei di aver corrotto la precedente civiltà umanistica⁵.

³Ma, come è risaputo, già Boccaccio nella lettera che accompagnava il *De casibus* giudicava gli «Hispani semibarbari et efferati homines», e nella prima fase della dominazione aragonese, Pontano criticava nel *De Sermone* la ampollosità e le arguzie caratteristiche della letteratura spagnola.

⁴Quanto mai significativo il fatto che questa apologia, rimasta per secoli inedita, vedesse la luce nel 1865, in pieno fervore risorgimentale sul «primato» degli italiani.

⁵Sul versante filospagnolo, F. Gauberte (*Crónica de Aragón*, 1499) presentava gli invasori come altrettanti paladini della Cristianità.

Né lo schema era variato molto quando nel secondo Settecento cominciarono a spesseggiare i viaggi di letterati illuministi nell'uno e nell'altro paese, perché, se Leandro Fernández de Moratín trovava nell'Italia del 1780 una società essenzialmente letteraria ligia al classico equilibrio, vent'anni prima la Spagna era apparsa a Baretti (*Lettere familiari*, 1760) come una terra popolata da «Africani» piuttosto che da «Europei»: «I Mori erano visibilmente uomini più industriosi a mille doppi [...] ma gli Spagnuoli, che allora erano gente valorosissima, dopo d'aver cacciati via via que' Mori, s'impigrirono e lasciarono andare ogni cosa in rovina e in perdizione. Così fecero i Romani quando ebbero annichilata Cartagine». D'altra parte è noto come i pochi accenni riservati da Parini alla Spagna riguardino la deprecazione della sanguinosa conquista americana e l'orrore per gli *autodafè*. La distanza appariva dunque incolmabile alle soglie dell'Ottocento, ma la linea divisoria che separava i due mondi non coincideva con l'antitesi antico/moderno, bensì con una frontiera più sfumata che assegnava all'uno e all'altro campo due forme opposte di imbalsamamento dell'antico. Carico di conseguenze sarebbe infatti stato il giudizio negativo di Tiraboschi sulla letteratura spagnola, allorché nella *Storia della letteratura italiana* (1772-82) fuse in modo ossimorico la rozzezza medievale e gli alambiccamenti seicentisti dei conquistatori⁶, mentre — a comporre una dicotomia a chiasmo — il gesuita catalano Saverio Llampillas sferrava un contrattacco simmetrico nel *Saggio storico-apologetico della letteratura spagnuola* (1781) abbinando il classicismo italiano e la congenita propensione ad una vuota retorica.

2. Tale il retroterra su cui venne a inserirsi la visione schlegeliana del genio iberico, che, capovolgendo il giudizio catastrofico di stampo illuministico (si pensi all'articolo dell'*Encyclopédie Méthodique* «Que doit-on à l'Espagne?», dove la patria di Cervantes appariva come la terra dell'Inquisizione e dell'ignoranza)⁷, elevò l'irregolare, il cavalleresco e il passionale a paradigma della spiritualità romantica, facendola coincidere con l'essenza spagnola:

⁶Un giudizio peraltro condiviso dal poeta neoclassico Manuel José Quintana (che guardava al proprio paese con occhi italiani), il quale, nell'*Introducción Histórica* alla *Colección de poesías castellanas* da lui curata, lanciava una dura accusa contro le «extravagancias monstruosas» di Góngora e di Quevedo mentre annoverava Tasso tra i classici di ogni tempo insieme a Omero, Sofocle, Virgilio, Orazio, Racine e Pope.

⁷Com'è noto, l'articolo, dovuto a Masson, suscitò l'aspra risposta di Carlo Denina, *Réponse à la question: «Que doit-on à l'Espagne? ... qu'à-t-elle fait pour l'Europe?»*, Pietro Napoli-Signorelli 1786, che, ovviamente, venne subito tradotta in spagnolo: *Respuesta a la pregunta ¿Qué se debe a la España?: Discurso leído... por el abate Denina*; trad. por D. Manuel de Urquellu, Cádiz, Impr. Manuel Ximénez Carreño, 1786.

S'il est vrai que le sentiment religieux, la loyauté, le courage, l'honneur et l'amour soient les bases de la poésie romantique, celle-ci, sous de tels auspices, doit être née en Espagne [Arthur W. Schlegel] (De Sismondi, 1837: I, 399-400).

Una mitografia volta altresì a stabilire rapporti di parentela fra le «antiquités espagnoles» e l'Oriente, nella stessa misura in cui l'Italia veniva a collocarsi agli antipodi di questo paradigma, come bastione dell'antichità grecoromana:

Calderón a souvent saisi avec beaucoup de vérité les antiquités espagnoles; mais d'ailleurs, il voit une nationalité trop décidée, je pourrais dire trop brûlante, pour pouvoir se changer en une autre essence. Tout au plus peut-il s'identifier avec les peuples qu'un soleil brûlant anime, ceux du Midi ou de l'Orient, mais nullement avec ceux de l'antiquité classique (De Sismondi, 1837: I, 399-400).

La dicotomia fra una Spagna schietta e «cavalleresca» e un'Italia eternamente, anche se virilmente, «classica», sarà d'altronde il perno attorno al quale girerà il *De la Littérature du Midi de l'Europe* di Sismondi, che rigetterà in toto l'epoca di Carlo V non soltanto perché identificata con l'asservimento dell'Italia a una potenza straniera, ma per l'effetto corruttore che l'innaturale contatto fra i due popoli aveva recato a entrambe le culture dando origine a un ircocervo «non moins funeste pour l'Espagne que pour l'Italie» (De Sismondi, 1837: II, 171). A riprova di ciò il fenomeno del petrarchismo, responsabile di aver introdotto nella maschia poesia castigliana «une mollesse sybarite, une mollesse lydienne, qu'on pouvait s'attendre à trouver chez les Italiens efféminés par la servitude, mais qui confond [...] dans le guerrier de Charles-Quint», onde l'accorato commento: «on est confondu de voir une nation se plier à renverser une harmonie à laquelle elle trouvait des charmes, et adapter une mesure directement contraire à celle qu'elle avait choisi» (de Sismondi, 1837: II, 198); mentre, sul versante opposto, lo snaturamento barocco della tradizione umanistico-comunale dava luogo a un misto di «faux esprit» e di «prétention» (De Sismondi, 1837: II, 172), di rozza irregolarità e di gonfia vuotezza secondo una diagnosi assai affine a quella di Tiraboschi la cui impronta si farà sentire sulla Lombardia spagnola di Manzoni⁸.

⁸ «Presuntuosa barbarie», è l'ossimoro con cui si definisce l'epoca della dominazione spagnola sul Milanese nel *Fermo e Lucia*, cap. XI, parte II. Cfr. anche la lettera a Fauriel del 22 maggio 1822: «une ignorance profonde, féroce, et prétentieuse». Ma si pensi anche alla definizione leopardiana dei tratti distintivi della Spagna imperiale nel *Discorso sopra lo stato dei costumi degli Italiani*, la «timidità ambiziosa, intrigante e oppressiva» (Leopardi, 1973: I, 979).

Prima però di arrivare a questo esito, un'immagine assai più positiva della Spagna — alimentata dall'elogio alfieriano dell'eroismo iberico — si era diffusa nell'Italia pre-risorgimentale allorché i moti liberali conferirono valore esemplare alla resistenza contro Napoleone e alla successiva Costituzione di Cadice (si ricordi l'invidia dichiarata da Berchet (1954: III, 183) per le qualità iberiche del «puntiglio d'onore, la opposizione magnanima... alla violenza straniera», «l'entusiasmo del popolo» e «l'amor patrio»).

Il mito tuttavia appariva controbilanciato dalla condizione barbarica del popolo già nella *Vita* di Vittorio Alfieri:

La nazione spagnuola e la portoghese, sono in fatti quasi ormai le sole di Europa che conservino i loro costumi, specialmente nel basso e medio ceto. E benché il buono vi sia quasi un naufrago in un mare di storture di ogni genere che vi predominano, io credo tuttavia quel popolo una eccellente materia prima per potersi addirizzar facilmente ad operar cose grandi, massimamente in virtù militare; avendone essi in sovrano grado tutti gli elementi; coraggio, perseveranza, onore, sobrietà, obbedienza, pazienza, ed altezza d'animo.

Il che permise a Chateaubriand (III, 2, V: 842) di fondere i due elementi del binomio (grandezza e barbarie) intrecciandoli causalmente a comporre una Spagna grande *perché* barbara, tanto più originale e romantica quanto più isolata dal corso della storia:

L'Espagne, séparée des autres nations, présente encore à l'historien un caractère plus original: l'espèce de stagnation des mœurs dans laquelle elle repose, lui sera peut-être utile un jour; et, lorsque les peuples européens seront usés par la corruption, elle seule pourra reparaître avec éclat sur la scène du monde, parce que le fonds des mœurs subsiste chez elle.

L'ossimoro acquistava così implicazioni dilemmatiche (o barbarie e libertà, o civiltà e servitù) ponendo gli uomini del Risorgimento di fronte ad una falsa disgiuntiva: condannarsi a bloccare il processo di modernizzazione in virtù dell'«amor patrio», oppure recepire le novità d'oltralpe perpetuando la secolare condizione di popolo occupato e «letterato»⁹. Volendo, insomma, esemplare il nascente *Volksgeist* italiano sull'eroismo antinapoleonico del popolo fratello, si entrava in un vicolo cieco che allontanava parimenti dal mito settecentesco della ragione e

⁹Non a caso Metternich (1881: 415)— così largo di critiche per la passività del popolo italiano: «L'Italien crie beaucoup, mais il n'agit pas» — lo tacerà di barbarie africana quando (Napoli, 1820) provi ad uscire dall'inerzia per via rivoluzionaria: «Un peuple à moitié barbare, d'une ignorance absolue, d'une superstition sans bornes, ardent et passionné comme le sont les africains».

da quello rinascimentale del passato classico: due puntelli operanti per forza di cose nel processo di autocoscienza nazionale.

Episodio clamoroso di questa contraddizione fu la sordità dei soldati italiani andati a combattere l'insurrezione spagnola del 1808 di fronte agli appelli della Giunta rivoluzionaria che facevano leva sui concetti di libertà, eroismo, monarchia e religione:

Italianos, ¿hasta qué punto habéis degenerado, desmintiendo vuestro noble origen? Si habéis nacido libres, ¿cómo sufriréis aún las pesadas cadenas del déspota Corso? Vuestros antepasados os dieron los mayores ejemplos de heroísmo; ¡y sois perezosos para seguir su ejemplo! ¿Dónde, dónde está el dulce amor a la patria? [...] Ea, pues, ¿qué esperáis, Italianos: libertad o muerte? La Nación Española armada en masa quiere sacudir el yugo, y defender la Religión y la Patria; su entusiasmo es grande, su causa justa y Fernando Séptimo su objeto¹⁰.

Un discorso mitograficamente inadeguato al destinatario, ai cui orecchi suonava come cieca difesa di principi feudali (Albo Crisso, Londra 1816)¹¹:

Ahi disennate
misere genti del bel suolo Ibero.
All'Europa, che tutta
dietro l'aquile sue corre animosa,
sola Iberia s'attenta in marzial lutte
contro levarsi.

3. Il dilemma eroismo/civiltà sarà non a caso il nodo che Leopardi (1988: 94) tenterà di sciogliere nel *Discorso intorno alla poesia romantica* del 1818 ripristinando il mito petrarchesco e machiavelliano dell'Italia «afflitta e giacente», non già per deprer carne la vocazione alle lettere (e dunque alla conservazione del retaggio classico), bensì per eroicizzarla conferendole il carattere di un «impero» minacciato nel contempo dalle idee e dalle armi straniere:

Ma già per rapirle questo medesimo avanzo adoprano armi ed arti assai più terribili e potenti che per l'addietro, studiandosi di viziare e

¹⁰Il documento, risalente al 1808, si trova al British Museum, L.R.21.a.17 (Venturi, 1973: 1227n). Una visione particolarmente critica dell'arretratezza dell Spagna e del ruolo giocato in quel frangente venne offerta poi da Camillo Vacani (1823). Nella ricca bibliografia esistente sui rapporti Italia-Spagna nel Risorgimento, occorre almeno ricordare Giorgio Spini (1950); Josep Vicens Vives (1965: 318-324); Franco Meregalli (1962: 625-644); e Marco Mugnaini (1994).

¹¹*Napoleonica*, poema in XII canti, in *Versi di Albo Crisso* (Carlo Bossi, London 1816, vol. I, 287 ss.), da Arturo Farinelli (1994: III, 151-152). Basti peraltro ricordare la ben nota poesia di Niccolò Tommaseo, *Gli Italiani morti in Spagna*.

corrompere gl'ingegni italiani, e imbarbarire le arti e le lettere nostre, e fare che la misera Italia di maestra delle nazioni moderne diventi emula e imitatrice, e di signora, uguale e serva.

Scoppiata però nel 1820 la lotta per la Costituzione di Cadice come una naturale continuazione dell'istanza rivoluzionaria abortita nella prima fase della guerra, l'energia del popolo spagnolo apparve agli occhi del giovane classicista assai più salutare dell'inerte fedeltà alla tradizione letteraria, col che il dilemma servitù/barbarie (e quindi lettere/armi) venne a riaprirsi costringendo il poeta a introdurre sottili distinguo (fra barbarie corrotta e naturale; fra popolo colto e popolo ignorante; fra tirannia primitiva e civilizzazione rivoluzionaria) volti a trovare un *tertium* capace di conciliare gli opposti (Leopardi, 1991: 314-315)¹²:

Nella Spagna, barbara di barbarie non primitiva ma corrotta per la superstizione, la decadenza da uno stato molto più florido, civile, colto e potente, gli avanzi de' costumi moreschi ec. nella Spagna, dico, l'ignoranza sosteneva la tirannia. Questa dunque doveva cadere ai primi lampi di una certa filosofia, derivati dall'invasione e dimora de' francesi e dalla rivoluzione del mondo. L'ignoranza è come il gelo che assopisce i semi e gl'impedisce di germogliare, ma non gli uccide, come l'incivilimento, e passato l'inverno, quei semi germogliano alla primavera¹³. Così è accaduto nella Spagna, dove quel popolo, tornato quasi vergine ha sentito le scosse dell'entusiasmo, e l'avea già dimostrato nell'ultima guerra. E perciò s'è veduto quivi il contrario delle altre nazioni, come osserva l'autore del *Manuscrit venu de S.te Hélène*, cioè che lo spirito rivoluzionario esisteva solamente in quelli che pel loro stato erano più colti, preti, frati, nobili, tutti quelli che nella rivoluzione non avevano che a perdere: perché il torpore della nazione non derivava da eccesso d'incivilimento, ma da difetto; e i pochi colti, probabilmente non lo erano all'eccesso, come altrove, ma quanto basta e conviene, e non più. Quando la Spagna sarà bene incivilita ricadrà sotto la tirannia, sostenuta non più dall'ignoranza, ma per lo contrario dall'eccesso del sapere, dalla freddezza della ragione, dall'egoismo filosofico, dalla mollezza, dal genio per le arti e gli studi pacifici. E questa tirannia sarà tanto più durevole, quanto più moderata della

¹²Un esame più approfondito di questo problema ho tentato in Muñiz (1992).

¹³L'immagine è ispirata al noto passaggio del *Génie du Christianisme* di Chateaubriand: «L'Espagne, séparée des autres nations, présente encore à l'historien un caractère plus original: l'esèce de stagnations des mœurs dans laquelle elle répose, lui sera peut-être utile un jour; et, lorsque les peuples européens seront usés par la corruption, elle seule pourra reparaître avec éclat sur la scène du monde, parce que le fonds des mœurs subsiste chez elle». Ma, come vedremo, l'asserto sarebbe stato smentito di lì a poco da Leopardi.

precedente. E se il re di Spagna avrà vera politica, dovrà promuovere a tutto potere l'incivilimento del suo popolo (e in questi tempi vi potrà riuscire più facilmente e più presto). E con ciò non consoliderà la loro indipendenza, come si crede comunemente, ma gli assoggetterà di nuovo, e ricupererà quello che ha perduto. Non c'è altro stato intollerante di tirannia, o capace di esserne esente, fuorchè lo stato naturale e primitivo, o una civilizzazione media, com'è ora quella della Spagna, com'era quella de' Romani ec. Atene e la Grecia quando furono sommamente civili, non furono mai libere veramente (*Zib.*, 10 novembre 1820)¹⁴.

I malabarismi dialettici si dimostrarono però del tutto vani via che la situazione politica stagnava e che la caparbia fedeltà al passato acquistava nei patriotti spagnoli l'aspetto di una «tenacissima fede e superstizione»¹⁵, del tutto estranea all'eroismo antico («lo stato della Spagna non ha niente a fare coll'antica civiltà») [Leopardi, 1973: 978], sicché il sistema leopardiano di opposizioni fra paesi meridionali e settentrionali non tardò a capovolgersi accomunando le due nazioni latine in un medesimo processo di degradazione (Leopardi, 1991: 3855-3862):

Or l'una e l'altra sono immobili e gelate, e nel pieno dominio della morte [...] senza attività, senza industria senza spirito di letteratura, d'arti ec., senza spirito né uso di società, la vita degli spagnuoli e degli italiani si riduce a una routine d'inazione, d'ozio, d'usanze vecchie e stabilite, di spettacoli e feste regolate dal calendario, d'abitudini ec. (*Zib.*, 10-11 novembre 1823).

mentre, a confronto, la ragione moderna sembrava offrire utili surrogati del «punto d'onore» e della «patria», atti a stimolare l'attività dei popoli sviluppati, «massime degli inglesi e francesi, i quali (per la natura de' loro governi e condizioni nazionali) fanno, e sono nati per fare più degli altri. E quanto più fanno, o sono naturalmente disposti a fare, tanto meglio e più altamente e straordinariamente pensano e scrivono» (Leopardi, 1991: 2453-2454).

¹⁴*Manuscrit de Ste Hélène d'une manière inconnue* (1817), London, John Murray, attribuito ai tempi di Leopardi a Madame de Satèl, ma probabilmente di Jacob-Frédéric Lullin de Châtevaux. L'appunto leopardiano si riferisce al seguente passo: «Les révolutionnaires étaient en Espagne ceux qui avaient à perdre à la révolution; et ceux qui devaient y gagner n'en voulaient pas entendre parler».

¹⁵Un appunto zibaldoniano del 1823 accoglierà consenziente l'osservazione di Pradt secondo cui «la Spagna, a paragone del resto d'Europa, viene ad aver più del barbaro che del civile» (*Zib.* 1-2 ottobre 1823) [Leopardi, 1991: 3577-3584].

Il nuovo panorama, è vero, non segnava una frontiera netta fra Nord e Sud; anzi, manteneva in piedi la divaricazione interna al *Midi* dell'Europa in base al diverso grado di permeabilità che le due penisole mostravano nei confronti degli influssi stranieri (Leopardi, 1991: 3855-3862):

[la Spagna] dal Seicento in poi (come anche al suo buon tempo), vive e ha vissuto men dell'Italia, non per altro se non perché meno comunicando cogli stranieri, men vita ha ricevuto di fuori [...] e forse anche per suo carattere è meno atta a tal comunione, e a ricevere la vita altrui (*Zib.*, 10-11 novembre 1823)¹⁶.

Ma, per vie diverse i rivoli sfociavano nello stesso fiume: e se il servile mimetismo italiano risultava inadatto a produrre un'immagine internazionalmente riconoscibile del popolo imitatore («non vi è un tuono di società che possa dirsi italiano», [Leopardi, 1991: 3546])¹⁷, la fanatica sclerosi del orgoglio nazionale iberico cacciava gli antichi eroi in una paralisi altrettanto mortifera (Leopardi, 1991: 4261):

«Gli Spagnuoli del tempo di Carlo Quinto e di Filippo secondo ebbero certamente questo sentimento [di orgoglio nazionale] come veggiamo dalle storie, niente meno che i francesi e gl'inglesi d'oggi, e con diritto uguale; forse senza diritto alcuno, l'hanno anche oggi; e così i portoghesi; ma chi pone oggi in conto gli Spagnuoli e i Portoghesi, parlando di popoli civili?» (*Zib.*, 25 marzo 1827)

In sostanza, le due nazioni, «egualmente lontan[e] dalla coltura e dalla natura» (Leopardi, 1973: 978), si allontanavano radicalmente dal corpo dell'Europa senza per ciò accorciare la distanza interposta fra le rispettive indoli (1973: 977-979):

¹⁶E ancora: «i costumi e lo stato d'Italia sono incredibilmente cangiati dal suo tempo, cioè da prima della rivoluzione, al tempo presente. Allora, massime l'Italia meridionale, era quasi in quello stato di opinioni e di costumi in cui si è trovata fino agli ultimi anni ed ancora in grandissima parte si trova la Spagna. Ora per l'uso e il dominio degli stranieri, massime de' francesi, l'Italia è, quanto alle opinioni, a livello cogli altri popoli, eccetto una maggior confusione nelle idee, ed una minor diffusione di cognizioni nelle classi popolari (Leopardi, 1973: 968). In sostanza, gli italiani, sommersi nello stato di inattività 'filosofica' moderna, «ridono della vita» perché l'indifferenza acquisita verso ogni cosa si mescola alla loro «vivacità naturale» (1973: 975).

¹⁷«Non ci maraviglieremo punto che gl'italiani la più vivace di tutte le nazioni colte e la più sensibile e calda per natura, sia ora per assuefazione e per carattere acquisito la più morta, la più fredda, la più filosofa in pratica [...] la più povera, anzi priva affatto d'immaginazione» (1991: 981). La mancanza di una vero e proprio carattere nazionale è comunque il tratto ricorrente che la letteratura straniera offre sull'Italia prerisorgimentale: tale il verdetto della Staël (1807: I, 45) secondo cui «Les italiens sont bien plus remarquables par ce qu'ils ont été [...] que par ce qu'ils sont maintenant».

[L'Italia] per l'una parte è inferiore alle nazioni più colte e certo più istruite, più sociali, più attive e più vive di lei, come dire alla Russia, alla Polonia, al Portogallo, alla Spagna, le quali conservano ancora una gran parte de' pregiudizi de' passati secoli, e dalla ignoranza hanno ancor qualche garanzia della morale, benchè sien prive di quella che dà alla morale la società e il sentimento delicato dell'onore. Il quale caso della Spagna in particolare, fece dire allo Chateaubriand prima della sua rivoluzione, che quando gli altri popoli rotti e invecchiati dall'eccesso della civiltà e per conseguenza dalla corruzione avrebbero perduta ogni virtù, e seco ogni forza, valore ed energia, la Spagna ancor fresca, ancor vicina alla natura, si sarebbe trovata in quello stato di vigore che nasce da' principii e da' costumi non corrotti di una nazione serbata lontana e illesa dal commercio cogli altri popoli; e che quello sarebbe stato il tempo in cui la Spagna sarebbe tornata a risplendere, e ricomparsa superiore all'altre nazioni in Europa, come l'unica non corrotta [...] Se la Spagna differisce dalle altre europee, e dalle sue vicine, più che tutte queste altre non differiscano tra loro anche tra le più lontane, ciò non accade perché ella abbia nulla d'antico conservato o racquistato, ma perché ella ha conservato della barbarie dell'età media assai più ella sola che tutte l'altre nazioni civili insieme.

Il movimento altalenante che aveva contraddistinto i giudizi leopardiani sul popolo iberico tra il 1820 e il 1821, si chiudeva così facendo riaffiorare — definitivamente degradata e ulteriormente aggrovigliata — la vecchia antinomia illuministica, mentre la precaria positività assegnata al modello settentrionale all'altezza del *Discorso sopra i costumi degli Italiani*, dava luogo negli scritti posteriori al netto rifiuto dell'ideologia «progressiva» facendo cadere ogni frontiera nel nome di una scoraggiante visione planetaria che andava «da Marocco al Catai, dal Nilo all'Orse, / e da Boston a Goa» (*Palinodia al Marchese Gino Capponi*, vv. 29-30). Ma questo ultimo approdo leopardiano non poteva trovare eco nel nascente modello — nazionalistico e progressivo per definizione — dell'Italia risorgimentale.

4. In esso si inserì invece agevolmente l'operazione compiuta da Manzoni nei *Promessi sposi*, tanto sottile quanto carica di conseguenze per il futuro concetto di italianità. E ciò non solo quanto al contenuto, che poneva nella rottura di ponti con il passato (visto come asservimento alla Spagna e come vuota dipendenza dai modelli classici) le basi della autostima nazionale, ma anche quanto alla tecnica adoperata per trasmetterlo: un racconto intessuto di immagini ad alto potenziale simbolico la cui *indirection* verrà notevolmente incrementata

nella seconda versione del romanzo. Semplificando al massimo potremmo dire, che la strategia imbastitavi mirava a fissare i tratti della nuova Italia in senso privativo, vale a dire liberandola da qualsiasi modello storico (senza "storia" è precisamente il popolo longobardo), attraverso la liquidazione del secolo italo-spagnolo, ma anche omologando le storture del Seicento alla recente esperienza rivoluzionaria della Francia. Un'opera di decostruzione volta a identificare l'essenza italiana con quella di un paese senza passato e "senza qualità", libero da estremismi e da retaggi.

Da questo punto di vista, il capitolo XII dei *Promessi sposi* costituisce forse il maggior concentrato di simboli del romanzo, là dove, descrivendo il passaggio della folla in tumulto davanti alla statua di Filippo II, il narratore ricorda la serie di trasformazioni subita dall'effigie nel corso del tempo:

Questo [l'esercito tumultuoso], era già entrato nella strada corta e stretta di Pescheria vecchia, e di là, per quell'arco a sbieco, nella piazza de' Mercanti. E lì eran ben pochi quelli che, nel passar davanti alla nicchia che taglia il mezzo della loggia dell'edifizio chiamato allora il collegio de' dottori, non dessero un'occhiatina alla grande statua che vi campeggiava, a quel viso serio, burbero, accipigliato, e non dico abbastanza, di don Filippo II, che, anche dal marmo, imponeva un non so che di rispetto, e, con quel braccio teso, pareva che fosse lì per dire: ora vengo io, marmaglia.

Quella statua non c'è più, per un caso singolare. Circa cento settant'anni dopo quello che stiam raccontando, un giorno le fu cambiata la testa, le fu levato di mano lo scettro, e sostituito a questo un pugnale; e alla statua fu messo Marco Bruto. Così accomodata stette forse un par d'anni; ma, una mattina, certuni che non avevan simpatia con Marco Bruto, anzi dovevano avere con lui una ruggine segreta, gettarono una fune intorno alla statua, la tirarono giù, le fecero cento angherie; e, mutilata e ridotta a un torso informe, la strascicarono, con gli occhi in fuori, e con le lingue fuori, per le strade, e, quando furono stracchi bene, la ruzzolarono non so dove. Chi l'avesse detto a Andrea Biffi, quando la scolpiva!

La comica vicissitudine di travestimenti fra tiranno e tirannicida qui descritta, neutralizza infatti l'antitesi fra reazione e rivoluzione sovrapponendo i due modelli in una sola figura altrettanto informe (perché indiscriminatamente disponibile) dei mutevoli umori della folla e della storia. Nel messaggio subliminale sotteso all'esperienza milanese di Renzo — apprendista arruffapopolo trascinato dalla moltitudine non meno che virtuale filospagnolo sedotto dalle lusinghe demagogiche di Ferrer —, il passato e il presente si danno così la mano per far

combaciare non soltanto la suora Spagna e la nuora Austria, ma anche la Francia dei navarrini e quella di Napoleone. La formula prescelta da Manzoni consistette dunque non tanto in un rifiuto puro e semplice del Seicento (simbolo della tirannide spagnola), quanto nell'accostamento ossimorico fra asservimento politico e rivolta sociale, visti come cifra di un'epoca in cui l'Italia si era identificata col proprio invasore e l'individuo con la forza dei tempi. L'ironica confusione del passato spagnolo e del presente austriaco, dell'oppressione d'ogni tempo e della falsa rivoluzione moderna, si attuava perciò non a caso attraverso l'ambigua figura di Ferrer, sotto la cui maschera di falso tribuno del popolo (*alter ego* di un odierno ministro napoleonico) trapelava il bieco volto del tiranno. L'ossimoro Spagna serviva insomma a gettare insieme il bambino e l'acqua sporca per far indossare alla «Nuova Italia» le vesti di un *ingénu* ignorante delle «imprese illustri», ma fermamente guidato dalle acroniche verità del Vangelo, applicabili col buon senso all'esperienza quotidiana. C'è dunque poco da stupirsi se il termine «patria» appare nei *Promessi sposi* più adatto agli arruffapopolo che a gli uomini da bene (non a caso «Traditor della patria» sarà l'ingiuria pronunciata dalla folla nel cap. XIII, secondo un uso linguistico attribuibile indistintamente alla Francia rivoluzionaria e alla Spagna del Seicento)¹⁸, mentre l'attaccamento al paese nativo verrà gradatamente superato dai promessi e infine sostituito, una volta «sposi», dal felice insediamento in una «nova terra» («la patria è dove si sta bene», cap. XXXVIII).

Come ebbe a dire De Sanctis (1969: 732), «l'Italia entrava nel grembo della coltura europea, e vi prendeva il suo posto, cacciando via da sé, il seicentismo, l'Arcadia e l'accademia»; ma la negazione del passato si traduceva a sua volta nell'ideologia della mera possibilità come anima del nuovo popolo. L'ottica pragmatica di Cattaneo, consapevole della «continua mobilità e incertezza dei sistemi», poteva così conciliarsi con la mazziniana «legge di progresso continuo» attraverso il realismo possibilista di Cavour (*Il risorgimento italiano e le Rivoluzioni inglese, francese e spagnola del 4 febbraio 1844*), mercé il quale la «rivoluzione» si trasformava in «evoluzione»¹⁹ e il Risorgimento allontanava

¹⁸In effetti, Manzoni, che con questa espressione giocava a due tavoli, ha tratto in errore i commentatori del suo romanzo, intenti a vedervi soltanto un uso anacronistico del linguaggio postrivoluzionario ottocentesco, anziché l'esatta riproduzione dell'ingiuria lanciata contro i presunti untori della Colonna Infame.]

¹⁹Francesco De Sanctis (1969: 740), nella conclusione della sua *Storia della letteratura italiana* (1870-1871), scriveva: «Diresti che, proprio appunto quando s'è formata l'Italia, si sia trasformato il mondo intellettuale e politico da cui è nata. Parrebbe una dissoluzione, se non si disegnasse, in modo vago ancora, ma visibile, un nuovo orizzonte».

definitivamente il fantasma delle rivoluzioni altrui («il nostro risorgimento non è, e non sarà somigliante alle rivoluzioni inglesi, francesi e spagnole»), particolarmente di quella spagnola, ormai univocamente associata all'oscurantismo: «ciò che ci differenzia si è lo stato delle nostre popolazioni, ben più illuminate e colte, meglio preparate alla vita politica che nol fossero gli spagnoli alla morte di Ferdinando VII» (Mugnaini, 1994: 200).

L'incompiutezza dell'esito riformisitico poteva così apparire come un'eterogenesi dei fini in virtù della quale le scorciatoie rivoluzionarie acquistavano l'aspetto di veri e propri passi indietro sul cammino del progresso («quel movimento, come il suo compagno di Napoli — dirà Massimo d'Azeglio (1956: 181), citando parole di Cesare Balbo, a proposito dei moti liberali del 1821 —, ritardò di molti anni l'emancipazione nostra»)²⁰, mentre la reazione rivelava a *posteriori* un insospettato volto progressivo («sedati i primi bollori — son parole di De Sanctis — quel movimento, che aveva aria di reazione, era in fondo la stessa Rivoluzione, che, ammaestrata dalla esperienza, moderava e disciplinava se stessa»).

Questo approdo pseudo hegeliano fondato sull'equidistanza dagli estremi potè, insomma, offrire la chiave di volta agli ideologi del Risorgimento — primo fra tutti Gioberti — per conciliare tesi ed antitesi: il primato delle lettere e il sogno machiavelliano di un'Italia virile, aggiornando a tale effetto il progetto leopardiano del 1818²¹. Lo

²⁰Alla luce di questo bilancio, il ricordo di Cadice non poteva non subire un drastico ridimensionamento; così nel racconto di Ippolito Nievo, l'esempio spagnolo, viene trattato solo incidentalmente: «Al 1819 durava in Europa quell'inquietudine nervosa [...] Anche dove i popoli per sentimento nazionale aveano cooperato alla reazione contro Francia, la ingratitudine premeditata dei grandi e la varia diffidenza dei piccoli mettevano ogni cosa a subbuglio. Credevano di tirar innanzi una grande impresa di libertà; invece non aveano assicurato che l'interesse di alcuni sommi, a scapito di molte vere franchigie. E questo avveniva specialmente in Germania. Da noi invece, malcontento del passato... malcontenti del presente [...] L'esperienza aveva indotto una grandissima disparità di opinioni; e perciò anche i pochi bene avveduti non ne speravano nulla, o speravano troppo lontano. Solamente coloro che si erano avvezzi a quella meravigliosa attività, e non potevano distogliersene a rischio anche di lavorare per nulla, guardavano ansiosamente alla Spagna, dove ferveva lo spirito liberalesco [...] La vecchia razza latina ringiovanita dall'immaginazione e dal sentimento, si gettava col suo impetu naturale nella battaglia dei tempi. Di là dal mare rispondeva la Grecia, meno avanzata in civiltà, ma più matura all'indipendenza per consentimento del popolo e per armonia d'opinioni» (*Le Confessioni di un italiano*, XIX).

²¹Per il recupero del pensiero leopardiano da parte di Vincenzo Gioberti e la sua fortuna, cfr. Bellucci (1996). Quanto mai persuasiva da questo punto di vista la diagnosi dell'«italianità» tracciata da Bollati (1972: 1015): «La specificità italiana, quale è stata proposta dal Risorgimento e perfezionata in seguito, è proprio in questo sdoppiamento,

dimostra il sapiente dosaggio di burbero coraggio iberico e di maschia "disinvoltura" italiana sottilmente imbastito da Massimo d'Azeglio nella *Disfida di Barletta*, dove l'aspetto seicentesco dei soldati spagnoli («serii, immobili, atteggiati da bravacci») serve appunto a rafforzare la smentita della storica codardia italiana senza venir meno alla manzoniana caricatura del conquistatore. Il pacifico Renzo si leopardizzava in un'Italia poliedrica dalle punte smusate e il primato delle lettere si salvava insieme alla riabilitazione delle armi rendendo possibile la felice coesistenza fra il mito della Roma antica e la novella «bancacrazia».

5. Se ora proviamo a invertire la prospettiva adottando l'ottica della Spagna, osserveremo come all'epoca della guerra d'indipendenza i miti più diffusi in terre iberiche avevano puntato a conciliare la rivoluzione francese e la Riconquista nazionale attraverso le figure emblematiche di Bruto (via le traduzioni del teatro alfieriano) e di Pelayo (via i drammi storici di un Quintana), mentre l'Italia appariva come sorella traviata priva di spirito nazionale e in preda alle lusinghe del tiranno straniero. Man mano però che questo nesso inizierà ad incrinarsi e che sull'altra sponda prenderà l'abbrivo il processo risorgimentale, l'immagine italiana diventerà sempre più sfuggente e più problematico che mai ogni tentativo di specchiarsi.

Così, se è vero che gli esuli del «Conciliatore» approdati nella Catalogna durante il triennio liberale (1820-23) trovarono ampi consensi nei circoli letterari²², non è men vero che quel romanticismo conciliante finì per alimentare gli spiriti reazionari delle generazioni successive (quanto mai esplicita la contrapposizione stabilita da Menéndez Pelayo (1942: 212-213) fra i modelli imperanti dopo il 1834 — Manzoni, Pellico, Grossi, D'Azeglio — a quelli validi per gli uomini del 1812 e

che consente di essere eventualmente moderni senza rinunciare ai doni mitici dell'arretratezza, alla saggezza e nobiltà che vi sarebbero racchiuse... che l'ingegno naturale trionfa del metodo... l'approdo finale può anche essere l'illusione di essere per eccellenza la cultura mediatrice di tutte le altre, nel tempo e nello spazio, il ponte fra Oriente e Occidente, tra arcaicità e fantascienza».

²²Sulla versione 'debole' del romanticismo conciliante e cattolico importata dall'Italia nella Catalogna attraverso le riviste «L'Europeo» e il «Vapor», si veda l'acuto giudizio di Oreste Macrì (1976: 21): «Questo impeto catalano del «Vapor» è davvero preoccupante, gonfiato il Grossi, e quindi il Manzoni, nelle tube dei Puritani (non ancora l'Aida), aggrovigliato tra scenografie neogotiche e neobarocche (con tentata assimilazione ispanica nelle analogie indigene del Greco e dello Spagnoletto)». Vero è che qualche decennio dopo non mancarono esempi di garibaldismo letterario come quello di Victor Balaguer, soldato nella campagna del 1859 e autore di un *Cant a Garibaldi* dove mitografia liberale e ideali nazionalisti catalani si mescolano in modo inestricabile.

del 1820, «educados a los pechos de la Enciclopedia y de Bentham»)²³ — e servì infine a rafforzare l'immagine tradizionale di una Spagna cattolica, monarchica e calderoniana *per natura*. Mentre il tentativo di stabilire il perfetto gemellaggio fra i popoli latini entrava in manifesta contraddizione con la fedeltà al mito dell'«orgoglio nazionale», come dimostra il caso di un politico filoitaliano quale Emilio Castelar, oscillante fra la fagocitazione del paese fratello («Nosotros hemos sentido siempre como propios tus dolores») [Castelar, 1874: 71] e la dissociazione dalla sua quintessenza, ricondotta allo stereotipo del Museo dell'arte e dell'eterna servitù («¡Miseria Italia! ¡Siempre esclava, ya sea vencedora, ya vencida!») [Castelar, 1874: 197]:

Todo cuanto debió ser su grandeza, se ha convertido en su daño. El dominio del mundo en la antigüedad, el dominio de la conciencia en los tiempos modernos, su inagotable inspiración, sus paletas, sus pinceles... no la han dejado nunca ser nación, porque en vano hubiera pretendido pertenecerse a sí misma, la que por sus recuerdos pertenecía a todo el mundo (1874: 62)²⁴.

Y mientras tanto, Italia, como el ruiñeñor prisionero, entonaba sus más dulces cantares, soñaba plácidos sueños en su lecho de rosas, bebía el veneno que le daban sus enemigos [...] se lanzaba fuera del mundo real, en pos de fantásticas visiones, de conquistas ideales, olvidando que los pueblos, como el héroe de la fábula, deben fijar e pie en la tierra y en la realidad de la vida para crecer, y coronarse con sus santas libertades (1874: 83)²⁵.

Alla luce di questa ambivalenza non potrà stupire che il primato spagnolo delle armi conquistato ai tempi delle guerre contro Napoleone, venga orgogliosamente esibito dal politico repubblicano non senza una punta di paternalismo che lascia trapelare la boria dell'antico conquistatore²⁶ («El ejemplo de España es un eterno ideal

²³Per questo problema cfr. Muñiz (1986).

²⁴Ma si vedano anche i *Recuerdos de Italia*, Madrid, Imp. de F. Fortanet, 1872, trad. it. Ricordi d'Italia, Tip. della Gazzetta d'Italia 1873.

²⁵Principi condensati nei seguenti aforismi: «Por todas partes aparece el genio, pero en ninguna parte aparece Italia» (1874: 89), «si canta mejor esclava, la cargarán de cadenas» (1874: 198) «Nada de arte, nada de ciencia, nada de formas de gobierno, mientras no haya patria» (1874: 198). Su questa falsariga Castelar farà derivare lo spirito comico delle lettere italiane da un loro originario scetticismo, tracciando la linea Boccaccio-Pulci-Cervantes. All'equazione Lettere=Servitù, si affianca quella fra Servitù e «promiscuità» universale, nella misura in cui l'Italia, proprio perché invasa da tutti i popoli «conserva restos de la soberanía de todos los pueblos» (1874: 189).

²⁶Che i sogni fagocitanti della Spagna fossero compagni inseparabili dell'equazione stabilita in un principio fra spirito nazionale e tradizione storica, lo dimostra *a fortiori* l'argomentazione esibita in pieno triennio liberale da un deputato di sinistra come

para los pueblos que deseen ser libres»; «Italia debe recordar el ejemplo de España»²⁷:

¡Qué felicidad tan grande para esta generación recibir una Italia desmayada, abatida, rota, sin personalidad, sin vida, profanada por el extranjero, y devolver a sus hijos la Italia independiente, libre, resguardada por los Apeninos y los Alpes, extendiendo las orlas de su manto por el Mediterráneo, realizando el sueño de todos los poetas desde Dante hasta Leopardi²⁸.

Né divergerà molto l'atteggiamento adottato nello stesso torno di tempo (l'epoca delle annessioni) dal romanziere Pedro Antonio de Alarcón, nel cui diario di viaggio emerge il disorientamento di fronte a un paese che mostra a ogni pie sospinto le tracce della dominazione spagnola²⁹, ma anche quelle — affatto estranee a tale spirito — dell'umanesimo e del Rinascimento³⁰, insieme ai chiari segni di una incipiente

Moreno Guerra per convincere il governo spagnolo ad appoggiare militarmente i liberali italiani: «Nápoles es una parte de España, como Cataluña, y debemos auxiliarla», «Nápoles es como una cosa propia; todavía está la sangre mezclada entre los de Nápoles y los de Madrid» (2 aprile 1821).

²⁷*La cuestión de Italia*, 14 gennaio 1859.

²⁸Cfr. *La guerra de África*, 20 sett 1859. E ancora: «La nación española guarda ese carácter emprendedor, audaz, que nace del gran predominio que la fantasía tiene en todos sus hijos [...] Italia, dice que Nápoles, Sicilia, Cerdeña, Milán, la misma Roma, bajaron mil veces su frente al ver ondear en los aires nuestras gloriosas banderas». Ancora in una lettera a De Amicis successiva alla caduta del governo democratico presieduto dal politico spagnolo, e fresca ancora la lettura del volumetto deamicisiano *Spagna*, esso dedicherà accese parole al suo sogno di una unità dei popoli latini, questa volta fondandola sull'alleanza fra le lettere e le armi, fra «l'anima e il corpo» ma anche come un continuum ideale con la storia passata, traducendo così l'antica conquista in una sorta di affratellamento volontario. Cfr. Muñiz (1980).

²⁹Genova richiama inevitabilmente l'impresa spagnola di Colombo, a Pavia il viaggiatore «va e viene» «por el tiempo, reflejando lo pasado en lo actual», cioè a dire cercando ricordi viventi delle vittorie spagnole del 1525, per concludere infine: «si no hubiera España, no habría Pavía» (De Alarcón, 1943: I, 237). A Milano medita: «Y tan bella ciudad (me dije) perteneció en algún tiempo a España!», col conseguente corollario filoaustriceggiante: «y sólo cuando hube pensado esto tuve lástima de los recién expulsados austríacos» (1943: I, 286); a Venezia infine lo seduce l'improbabile gemellaggio — questa volta acronico e folcloristico — con l'Andalusia: «¡Amores de Andalucía que hallan eco en Venecia! (1943: I, 322). Onde la giustificazione a ritroso della passata dominazione in virtù di congenite affinità fra nazione conquistata e nazione conquistatrice: «Sólo los pueblos hermanos pueden conquistarse y fundirse» (1943: I, 392).

³⁰«la culta... la hermosa... la descorazonadora Florencia!», esclamerà deluso il viaggiatore dopo una massiccia ingestione di arte rinascimentale (1943: II, 134). Così — nonostante la proclamata fratellanza delle pagine precedenti — la visita alla Toscana suscita per contrasto il bisogno di riaffermare la propria intrasferibile «ispanità»: «recorred ajenas ciudades; estudiad extrañas costumbres, y veréis y sentiréis que la Patria existe [...] y que esa patria y esa madre no se pueden reemplazar con otras!» (1943: II, 33).

modernizzazione priva di "storia" e di ricordi: «¡La Italia antigua se derrumbaba y muchas cosas que yo deseaba conocer iban a desaparecer para siempre!» (1943: II, 358)³¹.

Ne risultava, come nel caso dell'ex presidente repubblicano, la nostalgia di un imperialismo morale camuffato da magistero democratico in virtù del quale la nazione "maggiore" — reduce della guerra antinapoleonica e fautrice della Costituzione di Cadice — si offriva come modello all'ancella nel cammino verso l'indipendenza: «La causa de los españoles es igual a la de los italianos. Tenemos intereses y enemigos comunes. El malestar de Italia era más apremiante, y por eso hemos principiado nosotros... ¡Ya nos seguiréis con el tiempo!» (1943: II, 81)³². In fondo la resistenza antinapoleonica valeva quanto la gloria imperiale di una Spagna sempre grande, cattolica e romana, e il volto di Jano formato dal reciproco specchiarsi oscillava mostrando ora la faccia dell'Italia sorella, «metrópoli de los pueblos latinos» e «centro de la Historia» (1943: II, 184): «¡Por la historia, por la lengua y por la religión, somos ciudadanos romanos!» (1943: II, 156), ora quella di un'Italia antispagnola, figlia diretta della Roma pagana (1943: II, 204:

¡Nosotros no fuimos cómplices de Pilato y de Herodes ni de Nerón y Domiciano! Digo más: para nosotros, nacidos a la sombra de las basílicas bizantinas y de las catedrales góticas, los actuales habitantes de Roma son los herederos directos de los gentiles; mientras que, a fuer de descendientes de godos, suevos etc., y aunque se nos llame latinos por razón del habla y de la jurisprudencia, nosotros representamos políticamente la acción del mundo contra Roma! Los andaluces, por ejemplo, tenemos bastante nás sangre vándala y árabe que romana, y esto sin contar con la primitiva sangre celtíbera, que tanto dio que hacer a Pompeyo y César!³³

³¹Onde la riflessione conclusiva su Gaeta: «trueno el cañón... es el estertor de agonía de la vieja Italia», «muere el último campeón de la Historia» (1943: I, 85). Così, via del Babbuino lo delude per el «aire moderno, europeo, insignificante de casi todos los edificios», e allora, in questa nuova Italia, la Spagna non soltanto non trova un proprio spazio, ma viene a identificarsi con il passato più nero dell'Italia borbonica e reazionaria: «has de saber que en esta tierra, español es sinónimo de reaccionario, de borbónico, de *antonellista*, de napolitano, de inquisidor» (1943: II, 155).

³²Né potrà meravigliare a questo punto la reazione dello scrittore di fronte all'uccisione di una sentinella francese nel Colosseo: «Respeté, pues, un poco más a los romanos actuales [ricordando] los centinelas franceses de la guerra de la Independencia, suprimidos por nuestros mayores» (1943: II, 204).

³³Il giornalista catalano Juan Mañé y Flaqué scriveva (1997: 44): «Roma es ante todo y sobre todo una población religiosa, y una población europea, universal más que romana [...] todo lo que aquí vemos y admiramos nos parece tan nuestro como de los mismos romanos y quizá más» («Diario de Barcelona», 15 giugno 1862).

Una scissione schizofrenica corrispondente sul piano geografico a quella fra l'Italia centro-settentrionale, fermamente avviata all'indipendenza, e l'area napoletana, slegata dal processo in corso perché «heredera legítima de la Grecia decadente y de la Roma prostituida» (De Alarcón, 1943: II, 313-314).

A riprova del radicarsi dello schema, il resoconto offerto due decenni dopo da un altro e più smaliziato visitatore dell'Italia unita: lo scrittore verista Benito Pérez Galdós, che non esitava a fondere lo stereotipo dell'Italia «gemella» e quello dei *vestigia imperii* (1412-1413):

Nápoles ostenta en todos sus monumentos, en sus calles, plazas y fuentes los vestigios de la dominación española [...] La ciudad misma, no sé si por efecto de la ocupación secular o por semejanza de raza, suelo y condiciones físicas, se parece tanto a las de España, que, si no existiera la lengua para diferenciarlas, aquella tierra y el Mediodía de nuestra península parecerían un mismo país

e, pur riconoscendo la salutare modernizzazione in corso, pronunciava il solito verdetto sull'imminente perdita dell'antico carattere e «colore»: «Nápoles ganará en aseo y cultura lo que pierda en carácter y colorido» (1414-1415)³⁴, per concludere infine con una visita a Pompei che riportava a galla l'eterna condizione dell'Italia-«Museo».

Risvolto quasi simmetricamente capovolto della medaglia sarà in campo italiano il ritratto della Spagna tracciato da De Amicis nel racconto omonimo del 1873, dove la sorridente modestia del narratore non riesce a nascondere un senso di paternalistica superiorità derivatogli dai successi risorgimentali («un Italiano, giudicando gli Spagnuoli, se vuol essere giusto, bisogna che sia indulgente») [1873: 436], mentre le immancabili dichiarazioni di fratellanza («In verun paese del mondo un italiano sente meno la lontananza della patria che in Spagna») [1873: 483], contrastano in modo stridente con il ritratto «africano» del paese («via via che si diventa spagnuoli, si scorda l'Europa, come se fosse agli Antipodi») [1873: 477], sottilmente congiunto alla liquidazione dell'epopea antinapoleonica, apparsa alla fine del periplo come un mucchio di macerie («Di tante vicende e di tante lotte non restano che palle di cannone confitte nei muri») [1873: 385]. Tant'è vero che alla Pompei di Galdós, De Amicis fa corrispondere, come tappa finale del viaggio, la discesa agli inferi della

³⁴Quanto mai significativa anche l'assimilazione di tale identità al carattere autodistruttivo spagnolo: «si los italianos no tuvieran la gran idea de unidad que los vigoriza y les infunde un concepto elevado de la vida política, se parecerían extraordinariamente a los españoles en la inquietud devorante» (1391).

Cadice leggendaria, «sede della giunta rivoluzionaria durante la guerra dell'Indipendenza, teatro di stragi orrende nella rivoluzione del 1820, bersaglio delle bombe francesi nel 1823, e antesignana della rivoluzione che sbalzò dal trono i Borboni»: una terra desolata che fa «sognare», per contrasto, «l'Italia».

La divaricazione delle immagini aveva raggiunto il suo apice lasciando la divisione di campi fra le lettere e le armi (fra il classico e il gotico, fra la natura e la ragione) sostanzialmente immutata. Ma se i due paesi erano venuti cambiando i propri connotati senza accorciare la distanza — minima eppure decisiva — che li separava³⁵, la spiegazione va cercata nel fatto che quella invisibile frontiera passava attraverso il concetto bifronte di natura da entrambi introiettato³⁶. Perciò — timorosi di scrutare il proprio interno — essi restarono a lungo condannati a guardarsi con inquietudine come specchio deformante l'uno dell'altro.

REFERENCIAS BIBLIOGRÁFICAS

- Bellucci, N. (1996) *Giacomo Leopardi e i contemporanei*, Firenze, Ponte alle Grazie.
- Berchet (1954) *Il Conciliatore*, ed. Vittore Branca, Firenze, Le Monnier.
- Bollati, G. (1972) «L'italiano», en AA. VV. *Storia d'Italia. I caratteri originali*, I, Torino.
- Castelar, E. (1874) «Los defectos históricos de Italia» (3-16 marzo 1860), en *Miscelánea de historia, de religión, de arte y de política*, Madrid, San Martín y Jubera.
- Chateaubriand, F.-A. R. (1802) *Le Génie du Christianisme*, Paris, Gallimard.
- Croce, B. (1968) *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza*, Bari, Laterza.
- D'Azeglio, M. (1956) *I Miei Ricordi*, Milano, Rizzoli.
- De Alarcón, P. A. (1943) *De Nápoles a Madrid*, Madrid, Librería General de Victoriano Preciados.

³⁵Basterà citare uno fra i tanti testimoni della reciproca ignoranza esibita dai due popoli in epoca moderna: «Il governo e il popolo [italiani] si disinteressano quasi completamente di essa [la Spagna], e considerano la lingua spagnola come se non fosse vivente — proprio così — e la penisola iberica più lontana della Groenlandia», si lamentava ancora Luigi Sorrento (1913: 29). Cfr. García Sanz (1990: 218-219).

³⁶Difficile, infatti, ascrivere in toto all'idealismo romantico le contraddizioni logiche (fra natura e storia, natura e ragione e così via) qui descritte, visto che — come ben hanno dimostrato Theodor Adorno e Max Horkheimer nella *Dialektik der Aufklärung*. — la loro origine risale al pensiero illuministico.

- De Amicis, E. (1873) *Spagna*, Firenze, G. Barberà.
- De Sanctis, F. (1969) *Storia della letteratura italiana*, Firenze, Sansoni.
- De Sismondi, S. (1837) *De la littérature du Midi de l'Europe*, London, H. Dumont.
- Farinelli, A. (1994) *Viaje por España y Portugal*, Firenze, Accademia d'Italia.
- Farinelli, G. / Paccagnini, E. eds. (1988) *Processo agli untori*, Milano, Garzanti.
- Feijóo, B. J. (1952) *Mapa intelectual y cotejo de naciones*, en *Discursos. obras escogidas del padre Beito Jerónimo Feijóo*, Madrid, BAE, LVI.
- Fernández de Moratín, L. (1987) *Viaje de Italia*, ed. Belén Tejerina, Madrid, Espasa-Calpe.
- García Sanz, F. (1994) *Historia de las relaciones entre España e Italia. Imágenes, comercio y política exterior*, Madrid, CSIC.
- Leopardi, G. (1973) «Discorso sopra lo stato dei costumi degli Italiani», en *Tutte le Opere*, ed. W. Binni, I, Firenze, Sansoni.
- Leopardi, G. (1988) *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica*, ed. O. Besomi et alii., Bellinzona, Casagrande.
- Leopardi, G. (1991) *Zibaldone di pensieri*, ed. G. Pacella, Milano, Garzanti.
- Macrì, O. (1976) *Varia fortuna del Manzoni in terre iberiche*, Ravenna, Longo.
- Mañe y Flaqué, J. (1997) *Crónicas de un viaje a Italia*, ed. Montserrat Casas Nadal, Barcelona, PPU.
- Menéndez Pelayo, M. (1942) «Cuadrado y sus obras», en *Discursos*, Madrid, CSIC.
- Meregalli, F. (1962) «L'Italia del Risorgimento nella testimonianza di scrittori di lingua spagnola», en *Rassegna Storica del Risorgimento*, Roma, 625-644.
- Metternich (1881) *Mémoires*, Paris, Plon.
- Mugnaini, M. (1994) *Italia e Spagna nell'età contemporanea. Cultura, politica e diplomazia*, Alessandria, Edizioni Dell'Orso.
- Muñiz Muñiz, M. N. (1980) «Cartas de españoles a Edmondo d'Amicis», *Anuario de estudios filológicos* III: 100-113.
- Muñiz Muñiz, M. N. (1986) «Manzoni e la Spagna: revisione di un vecchio problema», *Probeli* 75: 4-27.
- Muñiz Muñiz, M. N. (1992) «La Spagna biface del Zibaldone», *Belfagor* (31 marzo): 153-173.
- Pérez Galdós, B. *Viaje a Italia*, en *Obras completas. III: Novelas. Miscelánea*, Madrid, Aguilar.
- Sorrento, L. (1913) *In Spagna. Impressioni e studi*, Catania.

- Spini, G. (1950) *Mito e realtà della Spagna nelle rivoluzioni italiana del 1820-21*, Roma, Perella.
- Staël, M. de (1807) *Corinne ou l'Italie*, Paris, H. Nicole.
- Vacani, C. (1823) *Storia della campagna e degli assedi degli Italiani in Spagna dal 1808 al 1813*, Milano, Imperiale Regia Stamperia, 3 vols.
- Venturi (1973) «Italia fuori d'Italia», en AA. VV., *Storia d'Italia. Dal Settecento all'Unità*, III, Torino, Einaudi.
- Vicens Vives, J. (1965) *Rapporti fra l'Italia e la Spagna nel Risorgimento*, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano.

MARÍA DE LAS NIEVES MUÑIZ MUÑIZ
UNIVERSIDAD DE BARCELONA